

La ricetta di Bergier sulla Svizzera e l'Europa prossime venture «Il federalismo può condurre ad un nuovo contratto sociale»

■ Nell'ambito di una serie di incontri sul «Federalismo in cammino», «Coscienza svizzera» ha invitato ieri sera, a Lugano, il prof. Jean-François Bergier, titolare di storia al Politecnico federale di Zurigo. Sull'incontro riferiremo nei prossimi giorni.

Abbiamo approfittato della presenza dello studioso a Lugano per affrontare alcuni problemi legati all'identità del nostro Paese confrontato con una sfida di grande portata storica: l'integrazione europea. Ecco la sua diagnosi.

Prof. Bergier, Ralf Dahrendorf ha scritto che la Svizzera non è uno Stato, bensì un'organizzazione di società civile. Condivide questo giudizio?

«Una società civile molto organizzata è la definizione stessa che si può dare del federalismo: in questo senso l'affermazione di Dahrendorf si adatta benissimo alla Svizzera. Ciò detto la Svizzera è diventata comunque, un po' suo malgrado e per forza di cose, uno Stato».

Questa nozione di federalismo è compatibile con la nascita di un'Europa unita?

Non dimentichiamo che in origine l'Europa si era organizzata in regioni. Oggi il continente si sta strutturando a tre livelli: il livello superiore costituisce l'attuale sogno europeo, che ne attraversa tutta la storia da Carlomagno ai nostri giorni, e che sta per realizzarsi. Il sogno dell'Europa unita. Al livello più basso bisogna situare le regioni e direi addirittura i comuni, che rappresentano la cellula primordiale della società politica. Tocqueville diceva (cito a memoria) che egli uomini creano i regni, ma i comuni sembrano uscire dalle mani di

Dio». Fra questi due livelli è sempre esistita una specie di tensione, che non si è risolta con la vittoria di nessuno dei due. Proprio per questo motivo si sono installati gli Stati territoriali, nazionali, che nascono abbastanza tardi, fra il Tredicesimo e Quattordicesimo secolo, ma diventano molto forti.

Oggi, se non siamo alla fine del percorso delle nazioni, occorre tuttavia sbarazzarsi del nazionalismo ottuso che ha quasi distrutto l'Europa nel Diciannovesimo e Ventesimo secolo. Degli Stati non possiamo fare a meno per due ragioni: essi costituiscono il nesso necessario fra le regioni che sono per forza di cose meno strutturate. Senza questi nassi si accresce il rischio di un'Europa centralistica e giacobina: gli Stati sono perciò una specie di garanzia affinché l'Europa resti relativamente flessibile. L'altro motivo che induce ad auspicare una permanenza degli Stati è di tipo storico: le culture politiche europee si sono formate nel quadro delle diverse nazionalità e non sono perciò riducibili. Non si può far pensare uno Svizzero, un Italiano, un Inglese e un Francese nello stesso modo: non hanno lo stesso vocabolario, le stesse istituzioni e gli stessi meccanismi decisionali. Ci si può intendere delegando ad un'entità superiore europea certe competenze ma ogni Paese deve poter mantenere la sua specificità.

Una delle peculiarità della Svizzera, almeno in origine, è il primato della società civile sulla classe politica e lo Stato inteso in modo giacobino. Questo aspetto non rappresenta uno spunto politico interessante nel momento in cui sembra essersi fortemente incrinato il contratto sociale che legava, a partire dal diciottesimo secolo, il cittadino e lo Stato?

Jean-François Bergier è uno dei massimi storici svizzeri. Titolare della prestigiosa cattedra del Politecnico federale di Zurigo è uno specialista di storia dell'economia (ha pubblicato fra l'altro, nel 1968, *Problemi di storia economica svizzera*, nel 1984, *Storia economica della Svizzera*). Le sue ultime fatiche affrontano anche il rapporto fra mito e storia: *Guglielmo Tell, L'esperienza e il mito della libertà di un popolo* (pubblicato in italiano nel 1991 presso l'editore Giampiero Casagrande) e *Europa e gli Svizzeri*, Ed. Zoè, 1992.

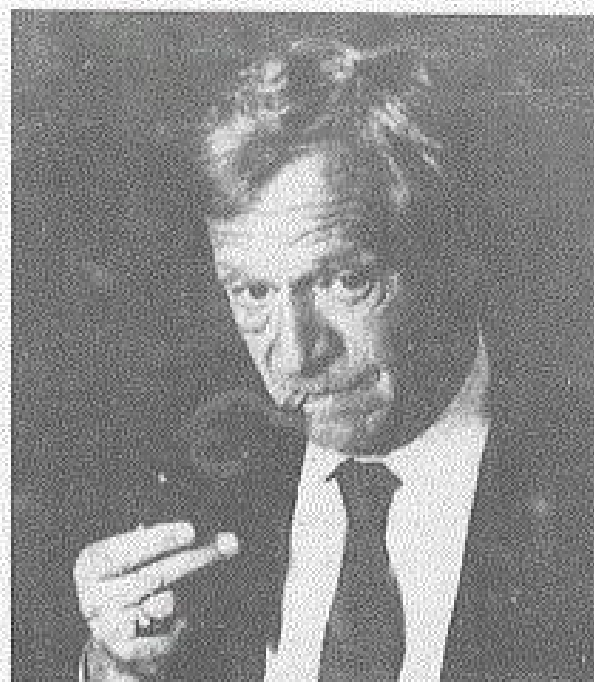
In Svizzera siamo rimasti federalisti: perché un centro non l'abbiamo mai voluto e non l'abbiamo mai avuto. Esistono dei centri, ad esempio economici, che si costituiscono nonostante tutto, ma si fa in modo che non si sviluppino troppo. Ciò che contraddistingue il federalismo elvetico - e alcuni vedrebbero di buon occhio che anche l'Europa faccia tesoro di questa nozione - è il cosiddetto principio di sussidiarietà: vale a dire una ripartizione delle responsabilità. Ciò che può essere realizzato a livello inferiore deve essere realizzato a questo livello. La conseguenza è una cooperazione, una concertazione ed un consenso ai livelli più bassi.

Quanto poi al divorzio fra classe politica e Paese reale, si tratta di un fenomeno ormai generalizzato, tipico di tutte le società: un conflitto dovuto in buona parte alla complessità della politica e delle scelte che devono essere maturate. Da un lato si trova spesso la ragione e dall'altra l'emozione, un'emozione sfruttata d'altronde da alcuni

movimenti politici. Il futuro dovrebbe situarsi a mio avviso in un giusto equilibrio fra la ragione e l'emozione.

Lei individua oggi in Svizzera presso una parte della classe politica e nel mezzo-molla una tentazione giacobina che vorrebbe buttare a mare le istituzioni politiche svizzere anziché adattarle ai tempi?

Ci sono effettivamente politologi e giornalisti che vorrebbero un sistema presidenziale alla francese, l'alternanza e così via. E semplicemente impossibile sarebbe incompatibile con il federalismo elvetico. La Svizzera non esisterebbe più: scoppierebbe. Bisogna vivere con la cultura politica che abbiamo fabbricato durante secoli di convivenza cercando di tirarne il meglio, a patto, beninteso, di accettare che il mondo, l'Europa e la società cambiano. Uno dei grandi problemi del nostro tempo è un certo materialismo, l'egoismo, la mancanza di solidarietà che rendono difficile la convivenza. Un altro problema è l'assenza di una scelta, anche se la parola può intelli-



moire, che si assuma delle responsabilità. E non parlo solo dei politici: parlo di tutti gli uomini di buona volontà, che hanno idee e senso di responsabilità e intendono assumerne il compito.

Lei non crede che nel 1991 abbiamo perso l'occasione per una presa di coscienza forte di ciò che la Svizzera è davvero? Non abbiamo bisogno di rilanciare un vasto dibattito, dopo il 6 dicembre?

Non sarei così negativo: il 1991 è servito parecchio a mio avviso. La gente non ha svibrato ma ha potuto riflettere, chi più e chi meno. Tre date si sono succedute in un periodo di tempo breve: il 1989, il 1991 e il voto del 6 dicembre. L'esito di questi avvenimenti, messi insieme, hanno contribuito ad una presa di coscienza. L'eletto del 6 dicembre ci obbliga a spingere più in là la nostra riflessione.

Una riflessione che potrebbe condurre ad una revisione in profondità della Costituzione federale?

La revisione della Costituzione deve essere concepita come il

punto di arrivo di un lavoro di riflessione e non come il punto di partenza. L'errore che si è fatto in passato recente era probabilmente proprio questo: partire dalla revisione della Costituzione. Per questo non è andata in porto.

Attorno a quale idea centrale lei vede una riforma della convivenza sociale e politica?

Io vedo il federalismo come un principio che potrebbe essere giocato a tutti i livelli: non solo come principio di decentramento all'interno di uno Stato, come spesso si crede. Il federalismo può condurre ad un nuovo contratto sociale dove tutte le componenti della società - componenti linguistiche, sociali, ma anche la componente femminile e quella maschile, sviluppino una concertazione e un consenso. E badi bene che è un principio che si può applicare al di là delle frontiere. È questo tipo di federalismo che io auspico per le nostre società europee: un federalismo di libera aggregazione a geometria variabile (M.B.)